

Unitre Alba
Anno accademico 2025-26

L'EBRAISMO

Scheda n. 2: dall'Esodo alla vita nella Terra promessa

L'Esodo è il libro biblico in cui è narrata la liberazione del popolo ebraico dalla servitù dell'Egitto, è il libro centrale dell'Antico Testamento. Qualcuno l'ha definito “il Vangelo dell'Antica Alleanza”. Il racconto sintetico degli eventi dell'Esodo in Dt. 26,5-9 stato definito il “Credo ebraico”.

“Siamo talmente abituati a leggere il libro della Genesi prima dell'Esodo – scrive James Plastaras, biblista nordamericano – che rischiamo di dimenticare che è stato scritto in retrospettiva... Il libro della Genesi serve da introduzione all'Esodo. La vita e la memoria dei patriarchi, Abramo, Isacco, Giacobbe risalgono a molti secoli prima, ma soltanto dopo l'Esodo Israele poté volgersi indietro e discernere la trama della storia della salvezza... La fede di Israele è scaturita dagli avvenimenti dell'Esodo”. Si tratta di un libro tanto importante quanto problematico, considerando le infinite questioni che solleva, soprattutto quando si va a cercare un riscontro storico degli eventi narrati. Questa è però la sensibilità contemporanea. Come ha scritto un commentatore del Pentateuco, Blenkinsopp, il lettore contemporaneo è molto più attento alle questioni storiche del lettore di ieri. Per molti cristiani, oggi, l'accertamento dell'esattezza storica della Bibbia è un importante incentivo a prestare fede al suo messaggio spirituale. (*Il Pentateuco*, Queriniana, pg. 204ss)

La composizione del testo. Per oltre un millennio e mezzo la tradizione cristiana, in linea con quella giudaica, ritenne pacificamente che i primi cinque libri della Bibbia fossero stati scritti direttamente da Mosè. Oggi sappiamo che non è certo nemmeno che sapesse scrivere. In ogni caso avrebbe scritto in geroglifici, avendo imparato la scrittura in Egitto! I primi dubbi sorsero nel 1660, quando un prete battagliero, J. Simon, notò, nei testi, doppiioni, incongruenze e stili diversi. Un secolo dopo un medico francese, Astruc, scoprì che per designare Dio venivano usati due termini, Jahvè ed Elohim. Provò a trascrivere su due colonne parallele i testi e scoprì che ne venivano fuori due trame narrative coerenti, diverse per stile. Approfondendo le ricerche vennero alla luce altre trame narrative, pur se meno evidenti. Sulle ali dell'entusiasmo si arrivò a parlare di quattro documenti, che però non sono mai venuti alla luce, anche perché probabilmente non sono stati mai scritti. La storia è stata certamente ricostruita e interpretata ma questo non significa che sia stata “inventata”. Alla base del libro vi sono i fatti, raccontati da più persone, in modi diversi. I fatti raccontati nell'Esodo sono storicamente esatti? L'Esodo non è un libro di storia, ma un libro che contiene una storia veramente accaduta.

Perché, ad un certo punto, questi testi sono stati messi per iscritto? Certo perché in quell'epoca la scrittura stava prendendo piede in tutta l'area del Mediterraneo orientale e nel Vicino Oriente, ma c'è anche un'altra tesi, molto suggestiva, di David Carr: “Le Bibbie, sia quella ebraica che quella cristiana sono emerse in risposta alla sofferenza, in particolare alla sofferenza di gruppo... Sono state messe per iscritto per rispondere alle sofferenze delle comunità” (D. Carr, *Santa resilienza*, Queriniana, p.10). Il gruppo di Israeliti che aveva sperimentato l'esilio a Babilonia e la fatica del ritorno e del reinserimento ha trovato la forza per affrontare quel trauma, ripercorrendo le vicende di Mosè, degli Israeliti schiavi in Egitto, della loro fuga rocambolesca. È questo, secondo il teologo americano, il segreto della longevità di questi testi: trasmettono la fede in un “Dio che è sempre presente, anche quando la vita va in frantumi, quando la vita ci fa a pezzi”.

Perché e come leggere questi testi? Il metodo è quello storico critico oggi in uso nella chiesa, guardato con sospetto per tre secoli, ma sdoganato dal Concilio Vaticano II nella Costituzione *Dei Verbum*: è legittimo e utile usare tutti gli strumenti dell'intelligenza, della storia e della filologia per ricostruire gli eventi storici. La conoscenza storica non è però fine a se stessa, ma un modo per alimentare la fede e guidare la vita. L'Esodo è un libro che vuole insegnare a vivere, a camminare sulla strada tracciata da Dio attraverso i dieci comandamenti.

Struttura del libro dell'Esodo. È una storia con tre protagonisti: Dio (che non si vede mai: parla soltanto), il Faraone (che non viene mai chiamato per nome) e Mosè, che il grande, vero protagonista. E il popolo? Sul popolo è meglio stendere un velo pietoso: sa solo sempre lamentarsi: prima dell'oppressione, poi del pericolo di essere riportato indietro, poi del pessimo "menù" del deserto, poi della scarsità di acqua... Si salvano le donne, che sanno fare una obiezione di coscienza attiva ed efficace: pensiamo alle levatrici d'Egitto o alla madre di Mosè, che disobbediscono agli ordini del faraone. Con uno sguardo complessivo al testo, distinguiamo chiaramente in esso tre parti:

- 1-15,21: l'oppressione in Egitto e la liberazione
- 15,22-24,11: marcia verso il Sinai e stipula dell'Alleanza
- 22,12-40,38: istituzioni culturali che regolamentano la vita del popolo, con l'intermezzo del trauma del vitello d'oro.

Il racconto della marcia nel deserto prosegue poi in Num. 10-22 e infine l'ultimo capitolo del Pentateuco (Dt. 34) riferisce la morte di Mosè e si chiude con la sua glorificazione che risale ad un'epoca molto posteriore.

Cenni di storia dell'Egitto. L'Esodo avviene in un momento preciso della storia dell'Egitto. Può essere utile un cenno ad essa. Questo paese, fin dal 2800 a.C. è stato una delle superpotenze, anche se ha raggiunto il suo massimo splendore tra il 1500 e il 1300 a.C. Controllava tutte le vie commerciali del Medio Oriente, traendone grossi vantaggi. Politicamente, il governo era nelle mani del faraone, considerato di origine divina, con un potere assoluto. Affiancato dalla casta sacerdotale promuoveva il culto di Aton, il sole. Ametofi IV, ad un certo punto cercò di promuovere una religione monoteista, con il culto al sole "il solo dio", sorgente unica di ogni vita. Con il successore, Tutankhamon si tornò però al tradizionale panteismo. L'Egitto conobbe il massimo splendore sotto Ramses II, che regnò per quasi settant'anni (1301-1235, ma i primi 15 anni sotto la tutela di Seti), coprendo il paese di opere monumentali, tra cui le piramidi. Alla loro edificazione lavorarono decine e decine di migliaia di schiavi: prigionieri di guerra e immigrati accolti a braccia aperte nel paese. A differenza del mondo greco-romano o, secoli dopo dell'America, gli schiavi non erano considerati come bestie da soma, ma come uomini, pur se di condizione servile, con uno statuto legale e dei diritti. È durante il regno di Ramses II che si colloca la nascita di Mosè, mentre è durante il regno del suo successore, Merneptah (1234-1220), alle prese con una crisi economica, che si collocano le dieci piaghe e la fuga dall'Egitto.

Immigrati e xenofobia. Dopo essere stato per mezzo secolo un polo di attrazione dell'immigrazione proveniente da tutto il Vicino Oriente (in Egitto c'erano pane e lavoro per tutti!), con l'insorgere della crisi scatta inevitabile la xenofobia. Le misure oppressive sono, in successione:

- L'aggravamento delle condizioni di lavoro
- Il genocidio, in due varianti successive: prima l'ordine alle levatrici di sopprimere i neonati maschi, poi l'ordine di sopprimere i maschi esteso a tutti gli israeliti.

Le levatrici. Sono le figure più positive di questo periodo storico. Vengono ricordati anche i loro nomi: *Sifra* (la bella) e *Pua* (splendore). Non sappiamo altro di loro se non che furono le prime obiettrici di coscienza: "Temettero Dio: non fecero come aveva ordinato il re d'Egitto e lasciarono

vivere i bambini” (1,13): quei bambini che il faraone aveva condannato a morte. Il principio dell’obiezione di coscienza, allora come oggi è sempre lo stesso: le leggi dello stato vanno rispettate solo se e quando servono la legge della vita. E questa dice che “i bambini non si uccidono”.

L’inizio dell’Esodo ci mostra una meravigliosa alleanza tra donne, che va al di là anche dell’etnia, se pensiamo alla figlia del faraone che salva un bambino chiaramente ebreo.

In questo clima si colloca la nascita di Mosè e la sua “miracolosa” sopravvivenza (Es 2,1-15), l’adozione e l’educazione a corte, seguita dalla scoperta delle radici ebraiche, dal tentativo – fallito! – di mettersi alla guida del suo popolo. A Mosè non resta che la via della fuga, ma grazie all’incontro con Sipporà riesce a ricostruirsi una vita. Sull’Oreb, l’evento decisivo da cui prende avvio il processo di liberazione.

Mosè e il roveto ardente (Es 3,1-10)

La scena è notissima: siamo nel Sud della penisola del Sinai, alle pendici del monte omonimo. La vetta (2287 metri sul livello del mare) si taglia su un ampio altipiano semiarido, con una altezza media di 1700 metri. A vista d’occhio, terrazze di sabbia e roccia, su cui crescono cespugli spinosi e erbe di montagna: cibo per capre. L’incontro decisivo della vita di Mosè avviene durante un ordinario giorno di lavoro. Mosè era uno straniero che, dopo aver acquisito la cittadinanza grazie al matrimonio, lavorava per vivere.

Qui Mosè vive una straordinaria esperienza spirituale, che cerchiamo di inquadrare in tutta la sua problematicità. È un racconto molto ben costruito, ripetuto migliaia e migliaia di volte, messo per iscritto circa mille anni dopo. È troppo semplicistico dire che sente la voce di Dio. Di quale Dio? In quale Dio credeva Mosè? Non è facile rispondere. Era cresciuto con gli egiziani, venerando gli dei egizi. Non aveva ascoltato le storie dei patriarchi nei villaggi degli israeliti. Forse gli stessi nomi di Abramo, Isacco, Giacobbe non gli dicevano granché. Poi, nella seconda parte della sua vita aveva condiviso la religione dello suocero e della moglie, una religione animista e politeista: si pensava che la terra fosse popolata da molti dei, ognuno con il suo nome e la sua “specializzazione”: il dio del sole e quello della pioggia, il dio della montagna e delle sorgenti, il dio della casa e delle nascite...

Si capisce così la curiosità di Mosè, di fronte ad un evento misterioso: un roveto che brucia senza consumarsi. Di qui la sua decisione: “Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo”. Si rende conto della sacralità del momento che sta vivendo e si toglie i calzari. È il gesto con cui si apre la preghiera per le religioni del Vicino Oriente (oggi tipico dell’Islam), come un tempo era naturale per noi togliersi il cappello se maschi o indossare il velo se donne.

Mosè scopre tre cose del Dio del roveto: 1) è il Dio dei suoi Padri, 2) è un Dio che si occupa di chi è abbandonato e sfruttato, 3) è un Dio “senza nome”.

1. *È alla presenza del Dio degli Israeliti che lui conosceva appena! Anche oggi è ad un tempo consolante e impegnativo credere che il nostro Dio è lo stesso Dio di tante persone che ci hanno preceduto e che ci hanno educato alla fede: il Dio dei nostri genitori, dei nostri nonni, il Dio delle persone che ci hanno insegnato a pregare, il Dio delle persone che ci hanno preceduto nella via del Vangelo. Ma nessuna di queste persone, per quanto grande fosse la sua fede, ha capito tutto di Dio. C’è ancora qualcosa che Dio può e vuole rivelare: ad ogni generazione e ad ogni persona.*
2. *Gli Israeliti in Egitto pensavano di essere stati abbandonati e dimenticati da Dio. Ma non credevano più nella possibilità di un cambiamento e si erano adattati alla situazione in cui si trovavano. Ne aveva fatto le spese lo stesso Mosè, quando aveva cercato di mettersi a capo del suo popolo. Ci si può adattare anche ad una vita precaria, povera, faticosa, se non si ha la speranza concreta di qualcosa di meglio. Come vedremo, gli Israeliti rimpiangeranno le “cipolle d’Egitto”. Per credere in un futuro migliore, in certi momenti, è necessaria la “scossa” di Dio.*
3. *Più complessa, ma più importante e decisiva è la questione del nome. Qui vediamo un salto di qualità della religione israelitica, un’intuizione che la rende unica, nel panorama religioso del tempo. Dio non rivela a Mosè il nome, ma gli dà una risposta sibillina: “Io sono colui che sono”.*

“Io sono colui che sono”. Forse non basterebbe una biblioteca per contenere tutti i libri che sono stati scritti per interpretare e commentare queste misteriose parole. C’è anche chi le ha intese come una risposta stizzita: “Lo so io chi sono! Non farmi domande inopportune!”. Senza la pretesa di scrivere la parola “fine” della ricerca, ecco l’interpretazione oggi più convincente.

- **Cosa chiede Mosè?** In un contesto magico e politeista, in cui ogni evento della natura e della vita ha un suo “dio protettore”, Mosè chiede a Dio il nome magico-evocativo. Gli antichi erano convinti che la vita degli uomini fosse circondata da potenze divine. Ma finché l’uomo non sapeva quale fosse la divinità che aveva vicino non poteva invocarla. Per questo Mosè chiede il nome.
- **Cosa si aspetta Mosè?** Si aspetta il nome rassicurante, il nome “magico”, il “numero telefonico di emergenza”, da comporre all’insorgere del pericolo. Conoscere il nome crea un legame tra le persone: un conto è gridare: “Aiuto!”, un altro conto è chiedere aiuto ad una persona precisa. “Chi devo chiamare in caso di difficoltà?”: è questo che in definitiva chiede Mosè.
- **Cosa gli offre Dio?** Una rassicurazione. “Io sono colui che sono!” può essere tradotto con: “Io ci sono”, “Io sarò sempre al tuo fianco”, “Io ti terrò continuamente d’occhio”, “Non avrai bisogno di chiamarmi”! Ma anche “Deciderò io quando dovrò intervenire”. “Solo io so cosa è davvero bene per te”. In definitiva: “Fidati di me”. Comprendiamo anche il senso del divieto ebraico di pronunciare il nome di Dio: in ultima istanza è una mancanza di fede, è non credere alla vicinanza-presenza di Dio, è decidere noi quello che Dio deve fare.

Lo scontro con il faraone. Con una battuta, potremmo dire che questo faraone ha bisogno di uno psicanalista: dopo tanti tentativi falliti di liberarsi degli immigrati in esubero, di fronte a chi gli offre di portarli vita “tutti e gratis!” oppone un inspiegabile rifiuto! In realtà l’atteggiamento del faraone ricorda altri momenti della storia, anche recente: “Basta immigrati, ma quelli presenti sono per noi indispensabili, quindi ce li teniamo stretti!”. In effetti la “scusa” per partire è un po’ debole: un “permesso di assenza dal lavoro” di sette giorni per andare nel deserto a compiere un atto di culto. Non ci stupisce che il faraone non si sia lasciato convincere.

Le piaghe d’Egitto. Sappiamo che sono dieci. In realtà per raggiungere questo numero, il redattore finale ha messo insieme due tradizioni, in cui si parla di sette piaghe, alcune delle quali presenti in entrambi gli elenchi. Ricordiamole: l’acqua mutata in sangue, le rane, le zanzare, i tafani, la mortalità del bestiame, le ulceri, la grandine, le cavallette, le tenebre, la morte dei primogeniti. Si tratta di eventi naturali o di eventi con una causa “soprannaturale”? La questione è stata molto dibattuta nel passato. Ad esempio, Ernest Wright (1809-1874), uno dei massimi esperti di archeologia biblica, docente ad Harward, ha proposto questa spiegazione: “Quando in agosto, il Nilo raggiunge il suo più alto livello, le sue acque assumono spesso un colore rosso, dovuto alla presenza di microorganismi. In certe circostanze, l’acqua può imputridire rapidamente, diventando imbevibile per alcuni giorni. Le invasioni delle rane si sono verificate spesso, in genere a settembre. La putrefazione delle rane morte spiega facilmente la terza e quarta piaga delle zanzare e dei tafani, che a loro volta causano la peste del bestiame e dell’uomo. Anche le tempeste di grandine sono un fenomeno molto raro quanto devastante, mentre gli sciami delle cavallette sono una piaga ricorrente nel Vicino Oriente. La fitta tenebra può essere facilmente identificata con il chamsin, il vento infuocato del deserto, che solleva enormi quantità di sabbia: uno dei peggiori inconvenienti della primavera egiziana. Queste “piaghe” naturali dell’Egitto, presentatesi in successione con una violenza eccezionale devono essere apparse tanto a Mosè quanto al faraone segni dell’ira divina”. La morte dei primogeniti può essere identificata con una epidemia infantile, dagli effetti devastanti perché ad esserne vittima è stato il primogenito del faraone! Gli israeliti, che vivevano isolati, ne restano immuni.

La Pasqua. Era la festa che i nomadi festeggiavano in primavera (nel mese di Nisan) e consisteva nel sacrificio delle primizie delle greggi: veniva sacrificato e mangiato il primo agnello dell’anno. A

questa festa era stata associata la festa del raccolto per gli agricoltori: prima del nuovo raccolto, si consumavano le provviste di farina e di frumento, perché il nuovo raccolto non venisse profanato dal loro contatto. A questa festa il popolo di Israele è rimasto fedele nei secoli, anche nei tempi di esilio. Quella descritta nell'Esodo, con il suo rituale elaborato e complesso era la Pasqua come veniva celebrata secoli dopo, all'epoca della messa per iscritto dei testi.

La fuga. Su questo evento le informazioni fornite dal testo biblico sono apparentemente molto numerose, in realtà incerte, contradditorie e fuorvianti. Finora gli studiosi non sono riusciti ad identificare con sicurezza il luogo in cui i fuggiaschi sono riusciti a varcare i confini del Paese né l'itinerario di marcia successivo. Proponiamo l'ipotesi più probabile. È ormai convinzione generale che identificare il mar delle canne con il Mar Rosso sia sbagliato, tanto più che si è scoperto che "Mar Rosso" non c'è nel testo ebraico, ma è un errore di traduzione! La zona del "mar delle canne" andrebbe localizzata vicino alla città di Ramesse e sarebbe un territorio paludososo, in prossimità di Suez (all'epoca non c'era ancora l'istmo di Suez!). Mosè conosceva molto bene la zona, anche perché c'era già passato almeno due volte, fuggendo e rientrando il Egitto (senza bisogno di dividere il male!). Anche le carovane di mercanti avevano i guadi in cui, a certe ore, si poteva passare.

Com'è avvenuta la fuga? Anche qui l'unica fonte di informazioni è la Bibbia. Certamente la fuga di alcune migliaia di schiavi da un paese militarmente forte come l'Egitto fu un fatto memorabile: per chi era riuscito a scappare, non per gli egiziani: questo spiega perché non sia menzionato da nessun documento ufficiale. Passando di bocca in bocca l'evento venne colorito con particolari sempre più clamorosi, fino alla scena delle acque che si aprono al comando di Mosè.

Il racconto più antico, il canto di vittoria di Esodo 15, fa pensare ad un passaggio degli Israeliti su una striscia di terra momentaneamente libera dalle acque e dallo sprofondamento degli Egiziani nelle sabbie mobili. Secondo il racconto in prosa le acque del Mar Rosso si sono divise, permettendo agli Israeliti di camminare all'asciutto, tra due muri di acqua. Secondo Esodo 14,21 è stato Jahvè a compiere il miracolo. Ma poco prima si legge che è stato Mosè a dividere il mare, stendendo il suo "magico" bastone. All'autore biblico non interessano tanto i fatti, quanto il loro significato: Dio è intervenuto a favore del suo popolo per liberarlo, come si canta nel Canto di Miriam: «Mia forza e mio canto è il Signore, egli mi ha salvato. È il mio Dio e lo voglio lodare, è il Dio di mio padre e lo voglio esaltare!».

Quanti israeliti sono fuggiti? Es 12,37 parla di "seicentomila uomini capaci di camminare, senza contare i bambini". Num 26,51 parla di 601.730 figli di Israele abili alla guerra, dunque un totale di due-tre milioni di persone. È evidente che la penisola sinaitica non avrebbe mai potuto accogliere un numero così grande di uomini. Quella citata era la popolazione stanziata in Palestina ai tempi del re Davide. Secondo il già citato Wright il numero dei fuggitivi potrebbe aggirarsi sulle 3.000 persone. Non si tratta di tutti i discendenti di Giacobbe: alcune tribù, quelle stanziate nelle regioni del Nord della Palestina, più fertili, più ricche di acqua e non toccate dalla carestia erano rimaste al loro posto. Lo documenta la stele di Merneptah, con l'elenco dei popoli sconfitti da questo faraone, tra cui Israele. È questo il testo più antico in cui compare il nome di Israele. E quando il faraone condusse questa campagna militare gli israeliti fuggiti dall'Egitto non erano ancora entrati nella Terra promessa.

Lo strano itinerario nel Sinai. Perché queste persone, una volta attraversato il confine, sono scese a Sud, anziché puntare direttamente verso la Palestina? Per due buoni motivi: in primo luogo perché c'era il fondato timore che gli egiziani facessero un altro tentativo per catturare gli schiavi fuggitivi: la pista lungo il mare era quella preferita per carri e cavalli ed era impossibile competere con la loro velocità. Virando a Sud, nel deserto di Sin, che peraltro Mosè doveva conoscere molto bene per avervi soggiornato era più facile nascondersi. La seconda ragione è legata al fatto che la Palestina non era

rimasta vuota per 400 anni: altre popolazioni si erano stanziate e non erano affatto disposte a fare posto ai discendenti di chi se ne era andato secoli prima! I quarant'anni nel deserto sono serviti anche per organizzarsi, per studiare il da farsi e per... addestrarsi a combattere, perché la terra promessa era in realtà da conquistare! Se scappare era stato difficile, trovare una terra su cui vivere non lo era da meno (la storia di tanti immigrati oggi ha un precedente illustre!)

La conquista della “Terra promessa” dopo i 40 anni nel deserto, durò due secoli e conobbe momenti di violenza incredibile. Troviamo qui le pagine più nere e problematiche dell'A.T.: es. l'ordine di Jahvè di Dt 7,1-2, ribadito a Saul (1Sam 15,3): città “votate allo sterminio” (in ebraico, *herem* o *shoà*, una pratica che non ha eguali nel passato, quando uno scopo delle guerre era catturare schiavi) o il suicidio di Sansone, il primo *kamikaze* della storia (Gdc 16,30), o i *sacrifici umani* come quello della figlia di Jefte (Gdc 11,30-40), i figli di Achab (1 Re, 16,34) o Achaz (2Re 16,3).

Il regno di Israele. Il territorio conquistato fu governato prima con una federazione delle tribù, poi verso il mille, con una monarchia. Conosciamo i nomi dei tre re che governarono su tutto il Paese: Saul, Davide e Salomone. Il regno restò unito per poco tempo (dal 1015 al 945 circa) poi venne diviso in due. Curioso il pretesto: il Nord ricco era stufo di pagare tasse per il Sud, povero, corrotto e spendaccione!

Il Regno del Nord, più ricco e florido cadde sotto i colpi dell'Assiria nel 722, mentre il Regno del Sud conservò la sua indipendenza fino alla conquista babilonese del 586 e alla deportazione di parte della popolazione. Nel 538 un decreto di Ciro, re dei Persiani, fresco vincitore della guerra contro Babilonia consentì (o obbligò) gli ex schiavi e i loro discendenti a tornare in Palestina per ricostruire Gerusalemme e il tempio. Si trattava di oltre 40.000 persone, che occuparono le regioni del Sud, attorno a Gerusalemme. Non si mescolarono con quanti erano rimasti in patria e si considerarono i veri eredi del popolo di Israele. Il giudaismo ortodosso babilonese conquistò e colonizzò culturalmente e religiosamente tutta la Palestina.

È il periodo glorioso e importante del Giudaismo. Il Paese fu governato dalla classe-casta sacerdotale, che diede vita ad una teocrazia, in cui la Legge di Dio, contenuta nella Scrittura, era la costituzione dello stato. Grazie a questo, nell'arco di tre secoli videro materialmente la luce i testi sacri, divisi in tre gruppi: la Torah, ossia la Legge (i primi cinque libri, il Pentateuco), i Profeti (i libri storici e i testi dei profeti) e gli Scritti (i testi sapienziali e i salmi). Gli scrittori di questi testi (gli scribi) e i loro interpreti (dottori della Legge) acquistarono un enorme prestigio.

Dopo la conquista ad opera di Alessandro Magno la Palestina entrò a far parte del regno dei Tolomei, fino alla successiva conquista romana, nel 63. In questi secoli si rafforzò il messianismo. Il popolo oppresso e desideroso di libertà si consolò con il pensiero e l'attesa di un Messia liberatore, che avrebbe restaurato il regno di Davide. In questi anni si colloca la vicenda di Gesù di Nazaret. Ma questa è un'altra storia...

L'atto finale del giudaismo si ebbe nel 70 d.C, quando in seguito all'ennesima rivolta, Gerusalemme fu conquistata, il tempio raso al suolo e l'intera popolazione fu costretta a lasciare il Paese (non sterminata!). Gli ebrei si sparsero in tutto il mondo. La diaspora durerà fino al 14 maggio 1848, al Decreto della Nazioni Unite che stabilì i due stati, Stato Palestinese e Stato d'Israele.